

L'ITALIA E LA CRISI

Monti: col Cavaliere spread a 1200 Poi chiama e si scusa

● **In un'intervista al Wall Street Journal l'affondo contro il Cav. Al telefono più tardi gli dice: «Mi dispiace»**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Ancora giorni di burrasca attorno al governo dei tecnici. E sempre a causa di esternazioni del premier sulla stampa internazionale. Dopo il tedesco *Der Spiegel* Ieri è stata l'edizione on-line dell'americano *Wall Street Journal* a riportare un lunghissimo colloquio con Mario Monti. Il quale ha dichiarato a chiare lettere: «Se il precedente governo fosse ancora in carica, ora lo spread italiano sarebbe a 1200 o qualcosa di simile». Per il Pdl è più che uno schiaffo: è una vera provocazione (parola di Fabrizio Cicchitto).

È un crescendo di reazioni indignate, tanto che a metà giornata Palazzo Chigi è costretto a un chiarimento. Il secondo in due giorni. Fonti vicine al premier fanno sapere che nella frase non c'era alcuna intenzione polemica nei confronti del precedente esecutivo e che la stima di uno spread a 1200 punti base viene da una proiezione degli effetti della speculazione sul nostro Paese se non si fossero dati segni di discontinuità con il passato. Cose tecniche, insomma. Ma la politica si impone. Tanto più nei giorni infuocati di agosto in cui resta aperta l'ipotesi di elezioni anticipate, con le Borse sempre sulle montagne russe e gli spread inchiodati ad alta quota. È Monti che vuole mollare, sentendosi «tradito» dai partner europei, nonostante gli espliciti sostegni che gli arrivano da oltre oceano? O è Berlusconi che vuole alzare i toni, cavalcando il risentimento anti-europeo, preparando così la sua rutilante campagna elettorale? Non si sa. Ad aumentare il disorientamento spunta la notizia che quell'intervista al quotidiano Usa risale addirittura a un mese fa. C'è un disegno in questa tempistica? Da Palazzo Chigi giurano di no: era già deciso da tempo che il colloquio sarebbe stato pubblicato dopo qualche settimana. E poi - continuano fonti vicine al premier - di quale macchinazione si parlerebbe? È tutto chiarito, ci si attacca ad equivoci. Come sempre.

Sta di fatto che, dopo aver gettato una rete di sicurezza, inviando i suoi uomini più fidati in Parlamento dove si votava un'importante fiducia sulla spending review, Monti alza il telefono e si scusa personalmente con Berlusconi: vuole sdrammatizzare una tensione che ha raggiunto livelli di guardia. Con Berlusconi il premier si dice dispiaciuto, parla di ragionamenti estrapolati dal contesto. Gli stessi argomenti spesso utilizzati proprio da Berlusconi.

La mossa non basta a rasserenare il clima, anche se il Pdl non dà segnali di rottura definitiva: vota la fiducia (con sofferenza), conferma i suoi incontri con il premier. Domani Angelino Alfano illustrerà il suo piano sul debito. Monti dal canto suo procede nel solco degli incontri istituzionali. Ieri Renato Schifani (avranno parlato dell'altro equivoco, quello sui rappor-

ti tra governo e Parlamento, provocata dall'intervista allo *Spiegel*). A giorni ci sarà anche quello con Gianfranco Fini. Tutti impegni istituzionali - assicurano dal governo - tutto nella normalità.

L'APPOGGIO USA

Eppure qualcosa sta accadendo in questa «strana» normalità. Le difficoltà di Monti sono evidenti: in Europa i rigoristi intransigenti, in Italia la politica che vuole riprendersi il suo ruolo. A sostenerlo con forza finora è stato il governo Obama, con Tim Geithner che lo ha lodato esplicitamente. Lo stesso *Wall Street Journal* più che un colloquio ha pubblicato un elogio al coraggio e l'unicità di Monti. «Un'anomalia in Europa: un leader non eletto chiamato a realizzare quei cambiamenti impopolari che i politici si rifiutano di fare», scrive il quotidiano americano. Gli Usa plaudono al coraggio e l'ostinazione dimostrata nella lunga notte del consiglio europeo di fine giugno, quando riuscì a piegare le resistenze tedesche grazie lasciando di stucco i Paesi nordici. Il lungo articolo ricostruisce quasi minuto per minuto quella notte, con tanto di cronaca dell'incontro di calcio che si teneva in contemporanea tra Italia e Germania. Per Monti è un monumento. Ma gli basterà?

Per ora pare proprio di no. Anzi: l'effetto appare dirimpente. L'insistenza di Monti su alcuni aspetti della crisi provoca reazioni deflagranti. Parlare degli effetti della speculazione se non ci fossero stati segni di discontinuità mette il dito nella piaga del commissariamento della politica. Auspicare che le riforme mettano radici profonde in grado di resistere al ritorno dei governi «vecchio stile» dà l'idea (non gradita alle cancellerie occidentali) che ciò possa prima o poi accadere. Ne emerge un quadro politico confuso che il governo tecnico fatica a tenere sotto controllo. Il dopo Monti è ancora troppo oscuro. E questo per la verità non piace ai mercati. Fin quando non si scioglierà il nodo degli impegni da prendere (o non prendere) in sede europea anche per il futuro, lo scenario resterà nella nebbia fitta, con continui sussulti.

L'ultimo: l'ammonimento di Fini dopo il voto di fiducia. «34 blindature pongono un problema - ha detto il presidente della Camera - Bisognerà discuterne». Sempre che si esca vivi alla riapertura delle Camere.

● **Il ministro respinge i veleni su una norma per il Capo dello Stato «Sarebbe, a tacer d'altro, incoerente»**

C.FUS.
ROMA

Non ci sarà alcuna norma ad uso e consumo del Quirinale. E neppure un disegno di legge del governo sulle intercettazioni. Non ora, almeno. In autunno - inoltrato - si vedrà. Anche perché bisogna vedere come l'esecutivo, e il paese, ci arriveranno. Il ministro della Giustizia Paola Severino è costretta ad intervenire per mettere il punto al fiore di titoli e interpretazioni sul tema bollente delle intercettazioni. Tirata per la giacca di qua e di là, il Guardasigilli arriva in aula per il



L'ira del Pdl: vota contro

● **La rappresaglia: «Il governo mandato sotto su un odg»**

● **Lupi: «Responsabili sì, ma non tappetini»**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'uno-due in sequenza così serrata li lascia tramortiti. Due giorni fa l'intervista allo *Spiegel* in cui Monti ammoniva, più o meno, i governi a educare i rispettivi parlamenti. Ieri la pubblicazione sul *Wall Street Journal* di un'intervista vecchia di un mese in cui Monti ricorda che con «Berlusconi al governo lo spread sarebbe schizzato a 1200». Il Pdl non ci sta.

A Montecitorio, in piena seduta per l'approvazione finale della spending review con la fiducia n°34, si vedono scene di imbarazzo e sgomento. «Non possiamo mica farci trattare così», rimbalza da ogni capannello pidellino, falchi

o colombe che siano, prime file e peones. «Responsabili sì, ma mica tappetini», esplicita il vicepresidente della Camera Maurizio Lupi.

Quella che segue è la cronaca di una giornata che manda in vacanza deputati e senatori molto perplessi e assai poco sereni sul futuro. A poco, o a nulla, serve la telefonata riparatrice del premier a Berlusconi intorno alle cinque del pomeriggio. Il Cavaliere, reduce dal lungo fine settimana nella dacia di Putin, si ferma a Roma, sosta non prevista, e convoca un vertice con i quadri del partito. Restano, agli atti, il governo che va sotto su un ordine del giorno; il Pdl che al Senato fa mancare il numero legale; il voto finale sulla spending review dove i sì sono solo 371 (una delle maggioranze più basse) di fronte a 457 votanti, 22 astenuti e 87 no. Tensioni, rabbia, fibrillazioni e la domanda sul perché il premier si comporti così. Il Pdl s'interroga, non trova risposta. Resta con due opzioni: il Professore sta ingaggiando una prova di forza «per fare vedere che può fare quello che vuole visto che lui ha educato questo Parlamento». Oppure, il Professo-

re sta dicendo che «vuole mandarci tutti a votare». Sembra questa, vista dai banchi del Pdl, l'opzione e anche l'incubo più probabile.

La notizia dello spread a 1200 se Berlusconi fosse rimasto a Palazzo Chigi rimbalza sulle agenzie intorno a mezzogiorno e mezzo. Il governo ha appena incassato la fiducia alla spending review (403 sì, 86 no, 17 astenuti) e nel primo pomeriggio è previsto il voto finale. Cicchitto esce dall'aula fuori di sé e detta dichiarazioni poco amabili: «Capiamo che può risultare sgradito il fatto che il saliscendi degli spread sta avvenendo anche durante il governo del professor Monti e che ciò può averlo innervosito, ma questo non giustifica una provocazione tanto inutile quanto stupida che rinviemo al mittente».

Mai in questi mesi erano state usate parole così dirette. «Qualcosa faremo, qualcosa diremo, dobbiamo reagire», dicono i deputati più giovani e più agguerriti. Soprattutto si chiedono perché «un colpo così a freddo, oggi, dopo che già ieri ne era arrivato un altro non da meno». Perde le staffe anche uno

Severino: intercettazioni, decide la Consulta

voto finale sulla *spending review* e vuole chiarire una questione che altrimenti potrebbe incendiare il già disastroso quadro politico. «Non ho mai pensato - dice - a una norma *ad personam* sul tema delle intercettazioni al Presidente della Repubblica. Sarebbe - a tacer d'altro - incoerente qualsiasi intervento normativo nell'attesa di una pronuncia della Corte Costituzionale che potrebbe anche non richiederlo, ritenendo ad esempio che la legge costituzionale n.219 del 1989 già contenga la soluzione al problema». Il riferimento è alla legge che nel 1989 attuò l'articolo 90 della Carta (per cui il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni tranne che per attentato alla Costituzione e alto tradimento).

Il conflitto sollevato dal Quirinale davanti alla Consulta con la procura di Palermo (che ha intercettato indirettamente il capo dello Stato) va proprio in questa direzione. Chiede cioè se la soluzione

del conflitto non possa essere contenuta in una interpretazione «più estensiva» dell'articolo 7 di quella legge per cui il Capo dello Stato, che nell'esercizio delle sue funzioni può essere indagato solo per quei due reati, non può mai essere intercettato. Soprattutto se «terzo», cioè non direttamente coinvolto.

Tecnicismi a parte, Severino vuole spengere ogni ipotesi che si è affacciata nelle ultime ore su alcuni quotidiani che hanno parlato di legge *ad personam* ad uso del Quirinale. «Ma quando mai» avevano replicato indispettiti dal ministero. Alle prese, nonostante l'ampio e chiarificatore colloquio sul tema con il ministro uscito sabato su *Il Foglio*, con il disegno di legge sulle intercettazioni. L'altra questione, altrettanto delicata ma al tempo stesso diversa e che invece s'intreccia («strumentalmente?» si chiedono in via Arenula) con quella del conflitto Quirinale-Procura di Palermo. «Tutt'altra cosa - precisa il ministro - è la normativa ordinaria in tema di intercet-

tazioni che prescinde dalla speciale condizione del Capo dello Stato, che è contenuta nel codice di procedura penale e a cui hanno ritenuto di doversi riferire i magistrati di Palermo (a proposito della trascrizione e non distruzione di testi relativi a terzi, trascritti eppure irrilevanti, ndr)». La legge sugli ascolti è stata approvata al Senato nel 2010 (testo Alfano) e da allora è ferma alla Camera. Il Pdl usa come arma di ricatto su ogni iniziativa legislativa del governo che ha a che fare con la giustizia. Severino è stata chiara: «Prima il Parlamento approva il pacchetto di norme contro la corruzione e poi, solo poi, solo dopo, cominciamo a parlare di intercettazioni in senso lato». Dunque non uno scambio, come lascia intendere il Pdl. Ma prima una cosa e poi l'altra. A quel punto, solo a quel punto, il ministro sarà pronto per affrontare la questione anche con un proprio disegno di legge. Sempre che il Csm o la Cassazione non trovino prima altre soluzioni.

...

L'intervista al quotidiano Usa risale a un mese fa C'è un disegno in questa tempistica?